

“Era l'84. In una serata di pioggia battente, il frate poeta prese la parola e non risparmiò nulla: la mafia, il sistema di potere complice, l'umanità soddisfatta... La sua era la voce più tonante che avessi mai sentito



“Una delle sue poesie, soprattutto, mi rivelò - sconcertandomi - la sua radicalità: mostrava come egli lanciasse la sua fede oltre le autorità, oltre la chiesa, perfino oltre l'oggetto stesso della sua fede: «Dio, perché dormi?», chiedeva davanti alle ingiustizie del Terzo Mondo

**E**ra il frate poeta dalla voce tonante. Per molti anni ne avevo soltanto sentito parlare. Dalla Milano colta che era passata per la Resistenza. Da quella adulta del '68, gli intellettuali che firmavano gli appelli studenteschi contro la repressione. Padre David, padre Turollo, David Maria Turollo: a seconda dell'intimità e dei luoghi, ciascuno lo chiamava diversamente, ma sempre tornando a lui come a un riferimento irrinunciabile per la città in ebollizione. Figura invisibile sui media, onnipotente con la sua predicazione scomoda. In favore degli ultimi e degli offesi, perché, come ripeteva da Matteo, «beati quelli che hanno fame e sete della giustizia perché saranno saziati». L'incontro con lui avvenne nell'84. In un'occasione che difficilmente avrebbe potuto essere per me più coinvolgente; e che forse per questo lasciò un segno profondo e senza ritorno. Da allora lo avrei ritrovato, lui a incoraggiare, lui a sostenere, lui a insegnare senza nulla chiedere, in tanti tornanti del mio impegno pubblico.

L'antefatto, che devo spiegare perché si capisca il rapporto di gratitudine che iniziò allora a legarmi a quel grande padre servito. Avevo scritto un libro per raccontare ragioni, contesto e figure dell'assassinio di mio padre, prefetto antimafia ucciso a Palermo due anni prima. Un quadro affatto misterioso. Per questo avevo scelto come titolo *Delitto imperfetto*. Per meglio proteggere la segretezza del progetto, il libro uscì prima in Francia, con una piccola casa editrice creata da un'intellettuale italiana, Liana Levi. E una volta presentato a Francoforte, si era posto il problema della sua traduzione in italiano. La prima grande casa editrice cui mi rivolsi ebbe paura di ritorsioni politiche. «Auguri sinceri, però», mi benedissero. Corrado Stajano e Giulio Bollati mi portarono allora alla Mondadori, convincendo Leonardo alla pubblicazione immediata. Poi, mentre infuriavano le polemiche (in particolare sul ruolo degli andreottiani in Sicilia e su quello del loro capo a Roma), si cercò una sede per la prima presentazione pubblica. Facciamola alla Bocconi, proposi. Ossia nell'università dove avevo studiato e dove insegnavo. Ma il presidente della Bocconi era allora Giovanni Spadolini, ossia il capo del governo sotto cui mio padre era morto. E al quale egli da vivo aveva mandato una lettera drammatica rimasta inascoltata (di cui avevo trovato la minuta, ma che mai era stata resa pubblica dall'ex presidente del Consiglio). Venne posto dunque il veto alla presentazione. Censurato nella mia università sul libro che mi stava più a cuore. Un veto ferreo, assoluto. Moralmente violento. Tanto che tutte le organizzazioni studentesche insorsero in mio favore. Trovammo con la Mondadori una sala della Provincia. Il problema divenne allora quello delle persone da invitare. Non volevo che apparisse una manifestazione di partito o di schieramento politico, per me era una questione vitale. C'erano Stajano, Giorgio Bocca, Carlo Smuraglia e Giuliano Urbani, quest'ultimo a rimediare almeno formalmente alla figuraccia bocconiana. Presentava Carla Stampa. Ma un cattolico, un cattolico non c'era? «Doveva» esserci, dicevo io, visto che fiorivano le accuse al libro, a me, di essere antidemocratici. Dinegghi, sfilamenti, io non posso. Alla fine Stajano ebbe l'idea. Chiamiamo padre Turollo. Gli domandai: e perché dovrebbe venire, lui che non mi conosce nemmeno? Perché dovrebbe mettersi, lui frate, lui uomo di convento, contro il grande partito dei cattolici per antonomasia? Non sapevo allora che la sua parola preferita, il suo verbo evangelico, fosse «gratuità». Sicché, temendo un rifiuto, non ebbi il coraggio di chiederglielo. Lo fecero altri, in mia vece. Me lo passarono al telefono. Aveva la voce più tonante che avessi mai sentito, mi diede subito del tu. Disse: certo che vengo, sarà sempre troppo tardi quando ci libereremo da certa gente. Venne davvero. In una serata di pioggia battente a una settimana da Natale, davanti a un pubblico pieno di giovani, Turollo prese la parola e non risparmiò nulla. Non la mafia, e sia. Ma neanche il sistema di potere complice, non i silenzi, non gli intellettuali, non l'umanità soddisfatta. Non conosceva, credo, quasi nulla della mafia. Ma aveva una capacità di andare al cuore del problema che lasciava ammirati, senza fiato. Il suo vocione rimbombava nella sala mentre gli occhi dei presenti si incollavano sul suo volto ieratico, risucchiati dalle parole e dalla loro concatenazione possente, inesorabile.

Passò un anno. A Milano nacque il circolo Società civile. Ideato e realizzato per difendere valori di fondo come libertà, giustizia, moralità pubblica. Per difenderli davvero, mettendoli cioè al di sopra delle logiche di schieramento politico (da qui l'aggettivo «civile», che molti ancora oggi truffaldinamente rinviano all'equazione politica=incivile). Glielo chiediamo a padre Turollo? Quella volta gli telefonai

io direttamente. Lui rispose di nuovo di sì. Chiese solo, quasi scusandosi, di essere esentato dal contributo di trecentomila lire che ogni socio fondatore doveva versare annualmente per garantire piena indipendenza al circolo. «Sai, io vivo di elemosine», mi spiegò. Venne al teatro Pierlombardo, allora diretto da Franco Parenti, pure lui tra i fondatori del circolo. Sembrava una serata di festa. Di nuovo la sua voce tonante spiegò ai presenti - con accenti sconosciuti a tutti gli altri oratori - le ragioni di quell'impresa civile, che ai partiti di governo pareva «comunista» e ai comunisti invece pareva «qualunquista». Era un trascinatoro dello spirito come pochi ne avevo sentito e ne avrei sentiti. Tanto che a un tratto, chissà perché, mi schizzò nella memoria un altro «fra' Davide», quel Lazerretti che negli ultimi decenni dell'Ottocento infiammava i deboli e gli sfruttati del Monte Amiata e di cui, appassionandomene, avevo letto su un libro assai in voga negli anni della contestazione. Promise che non si sarebbe limitato a quella prima presentazione. E mantenne l'impegno, concedendosi ogni volta che poteva nel suo girovagare per paesi (sì, soprattutto paesi) e città. Capii finalmente davanti alla sua esperienza che cosa sia davvero un predicatore. Non un prete che dal pulpito della chiesa ogni domenica, alla messa di mezzogiorno, tiene sermone ai suoi fedeli strappando loro commenti ammirati. Non un bravo, aperto insegnante di religione in un liceo progressista. Ma un uomo di fede che dona tutto se stesso alla società. Girandola, penetrandola, piombando nel vivo dei travagli quotidiani, usando il vangelo come una frusta o come un balsamo, alternando denuncia e speranza. E così portando ovunque la parola di Cristo; e ovunque ponendo a sé e costringendo gli altri a porsi scomodi interrogativi; mentre la sua fama si allarga tra la gente, e la gente semplice ne chiede a ogni passo la presenza fortificante.

L'Italia conobbe lo sviluppo di uno straordinario movimento antimafia. Non dopo le stragi. Ma prima. Per effetto di una predicazione inesausta compiuta per anni da decine di persone in tutta Italia. Preti, magistrati, sindacalisti, amministratori, familiari di vittime, intellettuali, giornalisti, poliziotti, esponenti di associazioni di base. Intorno all'esperienza di Leoluca Orlando sindaco di Palermo soprattutto, intorno alle esperienze e ai messaggi di impegno civile di quegli anni, nacque il movimento della Rete. A Milano venne presentato nell'aprile del '91. Quella volta scelsi di non invitare padre Turollo. Sapevo che la sua presenza sarebbe stata preziosa e graditissima a un pubblico in cui si prevedeva una presenza assai alta del volontariato cattolico. Ma avevo lo scrupolo di non coinvolgerlo in un appuntamento che era non più, come gli altri, intellettuale o civile, bensì politico in senso pieno. Avevo imparato a rispettarlo troppo per rischiare (davanti a me anzitutto) la sola sensazione di volerlo usare nella coreografia della serata. La sala di via Corridoni era strapiena di ragazzi. Erano seduti ovunque, non c'era più spazio per muoversi nemmeno sul palco. A un certo punto vidi il volto di Fra' David in seconda fila. Magro, più magro del solito. Era venuto. Di nuovo con noi, ancora lui. Dopo un'ora chiese la parola. E davanti a tutti mi rimproverò affettuosamente. Io avevo annunciato la nostra «rivoluzione gentile». Per dire che volevamo sì ribellarci a un sistema corrotto e vicino a implodere. Ma rispettando gli altri, costruendo dialogo, pronti a riconoscere valori e diritti di tutti.

# Padre Turollo, la grande voce



Un'immagine di padre Davide Maria Turollo in Toscana fotografata da Giovanni Giovannetti

## in sintesi

**Nato a Sedegliano il 22 novembre 1916, nono figlio di Giovanbattista e Anna Di Lenarda. Fu battezzato con il nome di Giuseppe, padre David Maria Turollo, l'indimenticato sacerdote poeta approdato giovanissimo al convento di Santa Maria dei Servi in San Carlo a Milano, dove prese avvio la sua missione, negli anni '43-45, quando collaborò alla Resistenza lombarda. L'intensa attività culturale di confronto e di dialogo si è sempre alternata all'inesausta testimonianza civile e politica di Turollo, che gli è anche costata richiami dalle autorità ecclesiastiche. Apprezzatissima la sua attività di poeta, da «Io non ho mani» ai «Canti ultimi» (Garzanti 1991) e «Mie notti con Qohelet» (Garzanti 1992). Turollo è morto il 6 febbraio 1992 dopo una lunga malattia.**

### Nando Dalla Chiesa

Ci sentivamo gentili perché educati a non schiacciare gli altri. Non volevamo applicare il modello subito e che contestavamo: la censura, la raffica degli insulti - anche agli affetti sacri -, la giustizia negata. Il frate poeta ritirò fuori il vocione e mi apostrofò davanti a tutti: «Nando, ma di quale rivoluzione gentile parli, questi sono senza scrupoli, sarà una cosa durissima», disse volgendo lo sguardo verso di me, «preparati a tutto, altro che gentile!». Ven-

ne letteralmente sommerso dagli applausi. Ci rimasi male. Mi sentii sconfessato dal Predicatore di verità e giustizia. Pensai dentro di me: Davide (io non lo chiamavo David), ma tu lo sai che siamo accusati di essere giacobini e khomeinismi, sceriffi e giustizialisti, e insomma feroci e irrispettosi di valori e garanzie; tu lo sai quanto fatica ci costi difendere la nostra immagine («dovreste essere propositivi»...), e che mai ci sarebbe consentito di annunciare i

tempi della durezza. Perché mi parli così, a me che so bene di che cosa sono capaci? Pensai che fosse stato ingiusto, ingeneroso.

Mi mandò un giorno un suo libro di poesie, edito da Garzanti. Il titolo era *Il grande male*. Credetti subito che si riferisse al male che - così si diceva - aveva iniziato a logorarlo. Non c'entrava nulla. David non avrebbe mai scritto un libro per sé. Il grande male era l'indifferenza, che lui chiamava «amore del nulla». L'indifferenza della gente ma anche quella delle autorità. In quella raccolta di poesie c'era il Turollo vero, quello che io avevo solo intuito. Il tormento davanti alla crisi della solidarietà, di cui coglieva il segno anche nella rarefazione del saluto tra i figli di Dio («perché nessuno saluta?»). La scelta di campo per i più deboli in tutto il mondo.

I neri («vai e saluta tutti, perfino il bianco»), i campesinos, le madri dei desaparecidos. Loro è il Cristo. Il Cristo campesino, dei pubblicani, delle osterie, dei postriboli, il Cristo vagabondo, il Cristo degli uomini liberi. Era cantata, in quelle poesie, la memoria; che spesso prendeva la forma della Resistenza, l'esperienza che più aveva segnato la sua gioventù e di cui raccontava spesso con padre Camillo De Piazz. C'era la speranza: «Ritorni la notte/ la notte fonda/ la notte egizia...Notte, confine e porta/ su altra vita./ Di notte è stata creata ogni cosa/ nell'oscurità del solco/ fermenta e germina lo stelo». Di notte è stata creata ogni cosa. Quel verso profetico continuò a girarmi nella mente nei momenti più bui. Parlava ai nostri giorni. Di notte. Nella disperazione e nel dolore, nella fatica e nell'urlo, nascono le bellezze degli animi e delle menti. Nella notte si crea ciò che germoglierà. Ma c'era in lui anche la coscienza che quella speranza nella notte e nel nuovo giorno aveva senso solo se predicata con parole di verità: «manda, o Signore, ancora profeti».

C'era soprattutto una poesia che mi rivelò, stupendomi, sconcertandomi perfino, la sua radicalità. Che mostrava come egli lanciasse la sua fede oltre le autorità, oltre la chiesa, perfino oltre l'oggetto stesso della sua fede («Dio, perché dormi?», «perché non intervieni?», chiedeva davanti alle ingiustizie del Terzo mondo). Il papa era andato a Managua. Un viaggio che era rimasto privo di ogni memoria per monsi-

gnor Romero. Privo cioè di parole per il martire dell'America latina. E poiché la parola e il silenzio valgono in relazione al contesto, al «dove» e al «quando» e al «come», il poeta che tante volte aveva invocato il silenzio, qui reclamava la parola che non era arrivata.

«Mai un povero pensava di udire un simile grido/ dalla tua bocca, o papa: 'Silenzio!' urlavi alla folla: una folla/ di poveri, in lutto, madri a migliaia/ in cammino da capitale a capitale,/ con piedi sanguinanti, in mezzo ai rifiuti/ a cercare i corpi dei figli: ora tutte/ in folla intorno agli altari./ Ciascuna portava uno stendardo: un figlio/ un altro figlio, ancora/ un altro, e poi altri e altri/ ancora: una selva/ di foto, divenute vessilli/ che urlano muti nell'aria./ E tu: 'Silenzio!' urlavi alto sulla folla/ alto agitando il crocifisso: un brivido/ parve scuotere anche le colonne./ Erano tutte icone di figli/ uccisi come Lui/ con loro uccise anche le madri/ che urlavano».

Per chiudere con l'appello più terribile: «Credenti del mondo fate silenzio/ chiese tutte fate silenzio/ si porti ognuno nella sua chiesa/ e faccia silenzio, insieme/ a questi fratelli cui è imposto/ il Silenzio./ Anche le madri urlino in silenzio/ ferme là dove sono/ nella chiesa diroccata/ né alcuno tenti di costruirla/ ancora: fino a quando/ almeno.../ fino a quando./ o papa?...». La madre. Anzi, la Madre, come simbolo massimo. Di umanità. Di dolore. Ma anche di vita: «E non ci sarà neppure/ a rompere con urla/ la volta dei cieli/ una madre».

Questo era padre David. E di fronte a lui che interpellava il papa, o addirittura il Padre, io avrei potuto prendermela davvero per quel rimprovero affettuoso rivolto davanti a mille giovani? Miserie, le mie; di chi, nonostante tutto, non riusciva a sottrarre la gratuità della politica alla vanità, all'orgoglio personale. Ci pensai spesso. Seppi che il male - quello di cui lui non parlava, teso com'era a coinvolgersi nei mali del mondo - se lo stava consumando. Era il 16 dicembre del '91 quando, di nuovo al teatro Pierlombardo, nel frattempo intitolato a Franco Parenti, festeggiammo i cinque anni del mensile *Società civile*, nato dal circolo, e che con una redazione di trenta-trentacinque ragazzi aveva dato punti su punti ai maggiori quotidiani milanesi nel denunciare le malefatte e i guasti di Tangentopoli. Di nuovo quella volta non invitai Fra' Davide. Non più per ragioni politiche. Ma perché sapevo come stava. Era ricoverato in una clinica milanese. E io non volevo umiliarlo chiedendogli una cosa che non poteva fare. O, peggio, dandogli l'idea di volerlo usare - il grande predicatore malato - come colpo di teatro per il pubblico. Stavo parlando sul palco con Gianni Barbacetto e Gina Lagorio quando ancora una volta lo vidi spuntare. Sorridente. Scheletrico. Di nuovo con noi. Per «gratuità». Gli chiedemmo se volesse parlare. Di nuovo si fece avanti. Fummo percorsi tutti dall'idea di vivere in un amaro incantesimo. Turollo camminava con passo malfermo, alcuni suoi amici dovettero sostenerlo sotto l'ascella per fargli salire tre scalini. Disse poche parole. La voce tonante non c'era più. Finita. Sarebbe vissuta ormai solo nella nostra memoria. La voce era flebile. Ma siccome tutti sapevano perché era flebile, ogni parola contava dieci volte di più. Esortò ad andare avanti. Si disse orgoglioso di aver partecipato a quell'avventura civile. Disse che gli dispiaceva di andarsene senza avere visto il tramonto del «divino Giulio».

Di fronte a quella ultima testimonianza pubblica provai ancora il rimpianto di avere avuto con lui solo colloqui civili, politici. Di non avere mai parlato con lui della vita - la sua anche - e della fede. Di non avere avuto con lui una comunione profonda. Ai primi di gennaio del '92 lo chiamai in clinica. Gli dissi che avrei voluto vederlo, senza spiegargli perché. Lui mi rispose con un filo di voce: «Non ce la faccio più. Ora lasciatemi morire in pace».

Mori pochi giorni dopo. Il mondo per il quale chiedeva nuovi profeti, ne ebbe uno in meno. Poi fu il cataclisma. Tangentopoli, il crollo, la furia e i trasformismi. Le stragi di mafia. Ripensai a lui dopo quella di via D'Amelio, nel luglio palermitano. Ai funerali degli agenti di scorta di Borsellino, davanti alla cattedrale. Quando la gente veniva tenuta fuori a forza dalla chiesa semivuota, quando poliziotti giunti dal nord tenevano a bada con i cani lupo il popolo dell'antimafia. Quando bare leggere, con dentro niente perché niente era rimasto, uscirono dalla chiesa. E su da via Vittorio Emanuele, dalla direzione del porto fino a piazza Indipendenza, un grido disperato ruppe l'aria spontaneamente dando voce sempre più forte, e poi sempre più forte, a migliaia e migliaia di persone in lacrime. Un grido sconosciuto alla storia della città. «Resistenza, resistenza». Piangendo. Tenendosi per mano. Con la pelle d'oca. Senza finire mai. Il frate poeta aveva ragione. Non sarebbe stata una «rivoluzione gentile».

**GIORNI DI STORIA**

# Quarto stato

Nel settembre di cento anni fa a Buggerru, la polizia sparava sui minatori in sciopero. Pochi giorni dopo l'ennesima repressione violenta è dichiarato il primo sciopero generale in Italia, il Paese che non cambia mai.

In edicola con l'Unità dal 27 agosto a euro 4,00 in più

**l'Unità**